





10957

© 2019 Claudio Caporale

© 2019 Edizioni La Gru  
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° *Piano*: maggio 2019  
ISBN: 978-88-99291-xx-x

[www.edizionilagru.com](http://www.edizionilagru.com)

CLAUDIO CAPORALE

10957

Edizioni La Gru



Ogni giorno apro gli occhi e sono una persona diversa. Forse sarebbe più giusto dire che ogni giorno apro gli occhi e mi ritrovo in un corpo diverso. Tutto è iniziato esattamente 10957 giorni fa, l'equivalente di trent'anni. Sono stato nel corpo di uomini, donne, transessuali, vecchi e bambini di ogni estrazione sociale, di qualsiasi orientamento sessuale, in varie parti abitate del mondo. Ho vissuto nella miseria e nella ricchezza. Ho indossato queste persone come fossero abiti non miei, sporcandoli e a volte strappandoli senza il minimo rispetto. Ho occupato abusivamente 10957 vite, senza mai averne una. Mi chiedo cosa sono e certe volte penso di essere Dio, altre credo di essere solo uno stato d'animo passeggero. Forse sono morto in un incidente stradale o dopo una lunga malattia, e questo è ciò che avviene dopo la morte: una perpetua reincarnazione giornaliera. La mancanza di un mio corpo fisico mi rende libero dalle conseguenze di quello che faccio, così dopo anni di passiva e disperata accettazione di questa condizione, ho deciso di sperimentare attraverso gli altri tutte le esperienze accessibili all'essere umano. Credo sia questo il senso della mia non vita. Parlo di me al maschile per abitudine, ma forse sarebbe più indicato un genere neutro, dal momento che non ho un sesso.

Ora sono in piedi sul cornicione di un palazzo di sei piani, nel corpo di un ciccone biondo che, stando ai documenti nel suo portafoglio, ha quarantasei anni, si chiama Jan e fa l'avvocato. Mi sto fumando una sigaretta, una Lucky Strike rossa di quelle col filtro nuovo bucato, e guardo giù in direzione della strada. Vedo questo traffico in miniatura di macchine e persone, ognuno intento a portare avanti la propria esistenza tra somme speranze e sconfinite delusioni, e mi chiedo se sono già stato dentro qualcuno di loro. Il cielo, invece, è così bianco e compatto che sembra una lastra di ghiaccio. Penso sia un buon giorno per morire, caro grassone Jan. Non so chi ti rimpiangerà perché a giudicare dallo stato di abbandono in cui versa casa tua, vivi da solo. In ogni caso, ti regalerò un po' di notorietà. Mi dispiace che tu sia il soggetto designato quest'oggi, magari sognavi di trascorrere la vecchiaia in una casa in riva al mare, ma devo spuntare un'ultima cosa sulla mia lista personale, il suicidio. Dolce Jan, mi auguro che saremo in due a spegnerci per sempre e che questo purgatorio abbia termine. La sigaretta è finita, è il momento. Un bel respiro profondo e... Ah, quasi dimenticavo! Devo scrivere il solito bigliettino, che ti sollevi da ogni responsabilità. *Mi dispiace profondamente per quello che è successo, ma non sono stato io.* Vedranno che la scrittura non corrisponde alla tua e si porranno qualche domanda, pazienza. Va bene, ora che tutto è in ordine possiamo procedere. Chiudo gli occhi e mi tuffo di testa. Precipito a una velocità impressionante verso l'asfalto e impatto nel giro di pochi secondi.

\*



Cazzo, non sono morto. Questo incubo non avrà mai fine, devo stare calmo. C'è qualcuno che bussava insistentemente alla porta. Apro gli occhi e a giudicare dal fisico sono una ragazza intorno ai vent'anni. La camera in cui mi trovo è piuttosto piccola, con un letto a una piazza e mezzo al centro, una scrivania con sopra un portatile che riproduce musica elettronica, e un armadio qualsiasi. Le pareti tinte di bianco sono tempestate di fotografie e foglietti con citazioni di grandi scrittori. Niente quadri, nessuna televisione.

«È pronta la cena! Sei morta? È tutto il pomeriggio che dormi, devo sfondare la porta e tirarti fuori a forza?!»

Dio mio, chi è questa gallina isterica? Presumo sia mia madre e dalla voce e dal tono sembra una vera rompigliani.

«Sì, scusa mamma, arrivo subito!»

Non ho la forza di portare avanti le solite messinscene, quindi mi limiterò a parlare il meno possibile. Esco dalla camera e mi ritrovo al centro di un corridoio lungo e stretto, in fondo a sinistra c'è una porta aperta che dà sul bagno. Devo specchiarmi perché non sopporto l'idea di non sapere che faccia ho, la gallina e la sua cena possono anche aspettare. Sullo specchio si riflette l'immagine di una ragazza incantevole e per un secondo provo una piccola soddisfazione. Statisticamente parlando, almeno secondo la mia esperienza, il numero d'individui antiestetici supera di gran lunga quello dei belli. Nel corso degli anni ho avuto la sfiga di camminare spesso sulle gambe di corpi orrendi, in cui percepivo chiaro l'inevitabile declino della materia a cui tutti quanti sono destinati, escluso me. Tiro su la maglietta e do una bella strizzata a questi magnifici e sodi esemplari di tettine, che appaiono come un prodotto di serie di qualche industria con elevati standard di qualità da rispettare.

In sala da pranzo, seduti al tavolo con i piatti davanti, ci sono i miei genitori ad aspettarmi. Papà, con la sua ridicola ed esagerata stempiatura, il suo paio di occhiali da vista rettangolari e l'aria remissiva di chi è abituato a subire l'egemonia femminile in casa, sembra un fallito la cui unica aspirazione è quella di passare del tutto inosservato, abbattuto dal pensiero fisso e ricorrente che niente, proprio nulla, è andato nel verso giusto. Mamma, invece, più che un esemplare di *gallus gallus domesticus*, si presenta piuttosto come un prototipo dignitoso di fica, indurita nei tratti e resa più affascinante da quel velo palpabile di nervosismo che la permea. Sta fumando in modo stizzito e rimprovera il mio povero padre senza un apparente motivo, forse cerca di fargli pesare il fatto di esistere e lui, in tutta risposta, concentra l'attenzione su una forchetta che fa roteare lentamente fra le dita delle mani, annuendo distratto.

«Buonasera ragazzi, disturbo?»

Mamma si gira di scatto e si capisce che non aspettava altro che il mio arrivo. Negli occhi le si legge quello scintillio particolare di famelica aggressività trattenuta a stento.

«Finalmente la principessina ci degna della sua presenza! Sono quaranta minuti che è pronta la cena, ti rendi conto? Io lavoro tutto il giorno, dal lunedì al venerdì, poi torno a casa e mi tocca preparare da mangiare e, dato che ci tengo a voi due, m'impegno pure a cucinare. E come vengo ripagata? Con te che ti presenti dopo tre quarti d'ora e fai la simpatica dicendo *disturbo*? Ma io voglio sperare che stiate scherzando, perché così io vado fuori di testa. Facciamo che da oggi non cucino più niente. Pensateci tu e quest'altro idiota di tuo padre al vostro sostentamento. Va bene?!»

Vorrei risponderle con un secco *zitta troia*, ma preferi-

sco riservarmi il meglio per dopo. Intanto, per aumentare l'agitazione della signora, opto per un bel bacio schioccante sulla guancia del mio papi, che risponde con un sorriso e mi chiede com'è andata oggi all'università. L'indifferenza nei suoi confronti sembra portare mamma vicina al confine di una crisi di nervi. Comincia a sbraitare, gli occhi le si fanno lucidi e agli angoli della bocca si formano piccoli grumi di saliva bianca, densa e schiumosa, e la scena nella sua comica drammaticità appare come il risultato di un povero squilibrio ormonale. Potrei provare pietà e cercare di riportare un clima di serenità nella stanza, ma il fatto di essere ancora vivo, nonostante il mio recente suicidio, non mi rende particolarmente gentile. Ho bisogno di uscire. Voglio passeggiare senza una meta e poi bere così tanto da smettere di pensare.

«Mamma, mi dispiace per l'impegno che hai profuso nel preparare questo polpettone che sembra delizioso, ma non ho proprio fame e devo uscire, mi stanno aspettando. Potreste darmi qualche soldo?»

«Eh no, mia cara, non funziona così. Tu non vai da nessuna parte stasera. Adesso ti siedì e, quanto è vero Dio, mangi questo cazzo di polpettone. Per quanto riguarda i soldi, puoi anche trovarti un lavoro, così magari ti ricordi cos'è l'educazione.»

Le solite, stupide, dinamiche familiari che si ripetono all'infinito, particolari e universali al tempo stesso. Questo uomo accanto a me non si degnava minimamente di intervenire nella discussione, è il contenitore organico del nulla assoluto e se non avesse un aspetto così innocuo, sarebbe inquietante. Comincio a capire la frustrazione di questa donna, costretta a vivere con un compagno in grado di stimolare tutt'al più la noia. Afferro una forchetta e infilo

una fetta di polpettone. Me la ficco intera in bocca e la mastico come una bestia vorace, guardando mia madre dritta negli occhi. La ingurgito e ne prendo un'altra e continuo così fino alla quinta fetta.

«Ora che ho mangiato, posso andare?»

«Ma sei impazzita?! Mi spieghi che ti prende oggi? Ti giuro che se non la smetti con quest'atteggiamento, ti prendo a schiaffi. Il fatto che hai ventidue anni non ti autorizza a comportarti così, hai capito?»

«Dai, lasciala stare, vuole solo uscire.»

«Adesso ti ci metti anche tu?! Finora sei stato zitto, fammi il piacere di continuare!»

«Papà, per favore, mi dai qualche soldo? Sono già in ritardo.»

«Quanto ti serve?»

«Non lo so, fai tu.»

«Io giuro su Dio che adesso vi ammazzo a tutti e due!»

«Senti, brutta zoccola, ora mi hai veramente rotto i coglioni. Prova a considerare per un secondo il fatto che la persona che hai davanti a te, in tutto e per tutto uguale a tua figlia, potrebbe in realtà non esserlo. Immagina che il suo grazioso corpicino sia al momento posseduto e controllato da un'entità estranea, forse aliena, sicuramente poco raccomandabile, e che la suddetta entità cominci a perdere la poca pazienza su cui può fare affidamento per evitare di piantare un coltello nel collo a te e a questo inetto di tuo marito. Ora, cara signora, non so neanche come ti chiami e non m'interessa, ma io per te sono il diavolo, quindi vado a prepararmi e quando torno voglio vedere sul tavolo un'adeguata somma di denaro per ubriacarmi come si deve. E ora, per piacere, fate silenzio perché mi sta venendo mal di testa.»

Vado in camera senza aspettare una risposta. Apro l'armadio e mi ritrovo al cospetto di una quantità spropositata di vestiti ammucchiati e appallottolati senza il minimo criterio o ordine. Solitamente quando sono una donna tendo a vestirmi in maniera provocante, per portarmi il prima possibile qualcuno a letto o forse perché in fondo ho un po' l'anima da puttana, ma questa sera non voglio attirare l'attenzione di nessuno. Scelgo una felpa grigia col simbolo di Superman, un paio di jeans poco attillati e ai piedi metto delle Dr. Martens nere a stivaletto. Apro la finestra e tiro fuori il braccio destro per misurare la temperatura e capire se potrei sentire freddo. Per fortuna il clima di questa città sconosciuta sembra piuttosto mite. Dall'altra stanza non provengono rumori di nessun tipo, le parole di poco fa devono averli lasciati esterrefatti. Domani questa povera ragazza si troverà a dover gestire un casino di cui non avrà nessun ricordo.

Li trovo a fissarmi in silenzio con i soldi disposti sul tavolo. L'espressione di papà è un misto di delusione e timore, mentre quella di mamma è puro disgusto. Prendo le due banconote da venti euro, rubo una sigaretta dal pacchetto di mia madre e mentre sto uscendo, pensando che quaranta euro non sono niente male, la sento che mi urla dietro che tanto questa storia non finirà così.